

Il problema delle piccole aziende

di Elena Vita Finzi

Non sono trascorsi molti anni da quando, nell'immediato dopoguerra, uno dei più insigni studiosi di Economia agraria, Arrigo Serpieri, scriveva che le differenze più notevoli tra la popolazione agricola e quella urbana e industriale sono l'incremento naturale della prima rispetto alla denatalità della seconda, *un'anima più semplice e primitiva, una maggior limitazione dei bisogni, fisico adattato ad una vita faticosa e rude, più saldo sentimento religioso e di famiglia.*

E, proseguendo in questa analisi che porta indiscutibilmente la marca del ventennio fascista, il Serpieri afferma che il rude lavoro agricolo rende il contadino resistente alle più dure fatiche, *il che ne fa, insieme con l'animo disposto all'ubbidienza e, occorrendo, alla rassegnazione, un buon soldato, specificamente un buon fante (!).*

* * *

La politica agraria dei Governi del dopoguerra non poteva non essere influenzata da tale impostazione: volendo legare stabilmente alla terra la classe contadina, vista dal Serpieri come *riserva di uomini più rozzi e semplici che può rinnovare i troppo raffinati e cerebrali ceti cittadini ed assicurare la perpetuità alla Nazione*, si venne esaltando la funzione sociale della piccola proprietà fondiaria.

Ignorando le voci di vari economisti che proponevano la redistribuzione delle terre attraverso l'enfiteusi o la costituzione di cooperative di conduzione, senza quindi spezzettarle in imprese più o meno polverizzate,

prevalse il criterio secondo il quale *la piccola proprietà doveva essere il perno della struttura agricola italiana.* E nel 1950 ebbe inizio la riforma fondiaria con la quale vennero espropriate grandi proprietà latifondistiche, caratterizzate da mancanza di investimenti e da mano d'opera bracciantile, assunta saltuariamente per pochi giorni all'anno: la superficie totale espropriata, di circa 767.000 ettari, venne suddivisa in piccole aziende ed assegnata in proprietà ad agricoltori, per lo più ex braccianti e salariati. La superficie media di ciascun podere fu di 10,65 ettari, ma vi furono lotti di superficie assai inferiore.

Disse allora Giuseppe Medici (discorso tenuto a Cerveteri il 3 febbraio 1952 alla prima assegnazione di terre da parte dell'Ente Maremma): *«Se noi facciamo la riforma, se espropriamo le terre ai grandi proprietari, perché lo facciamo? È stato detto e ripetuto che l'espropriazione si fa per formare quella piccola proprietà contadina che costituisce la base di una società moderna, equilibrata, giusta e civile».* In realtà questa politica aveva come obiettivo la creazione di una classe di piccoli proprietari, alieni da posizioni rivoluzionarie in quanto legati alla loro piccola o piccolissima proprietà, certi di avere raggiunto una sicurezza economica in realtà assai instabile, capaci inoltre di mettere a coltura le terre più povere, scoscese, non irrigue, quali sono quelle in cui non si è mai diffusa l'impresa capitalistica.

A vent'anni di distanza possiamo affermare che la riforma fondiaria

